

CONFCULTURA

Oggetto: Linee guida per la valorizzazione dei servizi aggiuntivi dei musei italiani del 15.9.2009 (Studio "*Roland Berger*").

La progressiva esternalizzazione della gestione dei servizi "aggiuntivi" museali comporta non solo risparmi economici, ma anche un più efficiente svolgimento di un pubblico servizio (mediante una migliore fruizione e valorizzazione del bene culturale).

Per tale motivo Confcultura ha da sempre sostenuto che tali esigenze (economiche e di valorizzazione del patrimonio culturale) possono essere soddisfatte solo attraverso una gestione "integrata" con le seguenti modalità: a) ad un concessionario unico; b) assicurando l'equilibrio finanziario del concessionario; c) assegnando un ruolo "attivo" e "propositivo" ai concessionari nella gestione dei musei e dei siti culturali.

Il quadro normativo esistente, del resto, va univocamente in tale direzione.

L'affidamento dei servizi in maniera "disintegrata" prospettato dalle Linee-guida, invece, comporta di certo - oltretutto una violazione del quadro normativo esistente - anche la perdita dell'obiettivo della "migliore e più efficiente" gestione, sia dal punto di vista economico che della fruizione del bene culturale.

Altro elemento critico è il ricorso, anziché all'istituto della concessione, ad affidamento mediante appalti di servizi (che comporterebbe un notevole "passo indietro" nella gestione dei servizi culturali).

In tale ipotesi, infatti, l'affidatario perde qualsiasi ruolo gestionale (nonché, come è ovvio, il rischio di gestione) nella fruizione e valorizzazione del bene culturale mentre, dal punto di vista economico, ciò determina una “rinuncia” alle economie di scala dovuta alla presenza di più soggetti su uno stesso sito, senza un loro coordinamento organizzativo-gestionale (come avviene, al contrario, con un unico concessionario).

Ebbene, le “Linee-guida” in oggetto perdono completamente di vista il valore generato dalla presenza di un concessionario unico, appiattendolo l'analisi unicamente sui presunti vantaggi economici della “disintegrazione”.

Inoltre, non viene affrontato il problema di quale sia la modalità di affidamento ottimale, ma semplicemente si parte dall'analisi dell'economicità dei singoli servizi attivabili, che vengono isolati e considerati singolarmente; partendo da tale impostazione, si giunge ad affermare che la gestione di uno stesso sito va affidata a più “*fornitori specializzati*”, ritenuti – non si comprende bene perché - “*più efficaci rispetto ai fornitori unici*”.

Inoltre, non si comprende perché l'ambito territoriale ottimale sia quello regionale per ciascun servizio (tra l'altro, tale soluzione potrebbe avere dei risvolti di incompatibilità Antitrust).

Ma l'aspetto che più sorprende è la volontà di “chiudere la porta” all'associazionismo imprenditoriale, mediante il ricorso ai raggruppamenti temporanei d'impresе (ossia le ATI).

Tale decisione, a parte gli ovvi contrasti con la normativa comunitaria e nazionale (la partecipazione delle ATI alle procedure di affidamento di contratti pubblici è prevista dalla norma inderogabile di cui all'art. 34 del codice dei contratti

pubblici), è dettata dalla errata scelta di fondo sopra accennata, ossia che sia necessario partire da una visione “atomistica” dei servizi attivabili.

Invece, il punto di partenza non può e non deve essere l’ottimizzazione economica di un singolo servizio; al contrario, va ribadito che il modo migliore per assicurare la migliore fruizione e valorizzazione di un bene culturale garantendo ai privati la sostenibilità economica degli affidamenti è l’affidamento ad un concessionario unico.

Va da sé che la visione “disintegrata” chiuderà il mercato ai piccoli operatori, che invece attualmente partecipano alla ATI; anche sotto tale profilo, si ha un duplice effetto di chiusura-segmentazione del mercato.

Va contestata, inoltre, l’affermazione secondo la quale soltanto considerando “fornitori” singoli ci si assicura di avere a che fare con “*aziende eccellenti nei propri mercati di riferimento...con impatti positivi sull’immagine del museo*”. E’ evidente che tale scopo è assicurato ugualmente mediante un idoneo sforzo progettuale dei concedenti, prevedendo idonei standards di servizio nei capitolati! Inoltre, non si comprende perché debba essere il museo a coordinare i rapporti con i singoli fornitori-disintegrati, laddove tale ruolo è efficacemente svolto anche dai concessionari privati.

In conclusione, le Linee-guida in oggetto propongono alcune soluzioni incoerenti con la normativa - comunitaria e nazionale - di riferimento.

L’aspetto più preoccupante è rappresentato dall’ulteriore svilimento del ruolo dei privati, con la perdita sia della figura del concessionario-unico sia del suo apporto (in termini di progettualità, *know-how*, organizzazione, etc.) positivo per la

migliore e più efficiente “fruizione e valorizzazione” del bene culturale.